

due documenti del sec. XII, che illuminano importanti aspetti della storia lodigiana dell'epoca, con alcune notizie di un certo rilievo anche al di fuori dei limiti strettamente comunali.

Nell'Introduzione è delineata la figura storica dei due autori, per quanto è dato conoscere dai documenti. Alberto Inzignadro fu giudice palatino e console del Comune di Lodi per due volte, e il suo nome appare in molti atti privati e pubblici, in momenti importanti della tormentata storia dei Comuni lombardi. Dal vescovo di Lodi, S. Alberto (1168-1173), ebbe l'incarico di compilare un « verbale », come noi diremmo, dei fatti straordinari accaduti nel 1173 presso l'abbazia benedettina di S. Pietro a Lodi Vecchio, ove Beldies de Arminulfis, milanese ma sposa del capitano di Lodi Nuova, Guidone de Tresseno, fu liberata dai demoni, che prima di lasciare la sua anima pronunciarono, davanti alle reliquie dei santi venerate nella chiesa, una serie di discorsi per glorificare l'abbazia e per rivendicarne i diritti nei confronti del vescovo di Lodi.

La sostanziale storicità del racconto, come l'autenticità del documento redatto dal giudice Alberto, sono garantite da parecchi elementi e, a giudizio del Caretta, non vanno poste in dubbio. Il documento però non ci è giunto nella stesura originale, ma fu quasi completamente rimaneggiato, e allo stato attuale è impresa veramente difficile enucleare il testo di Alberto. Il Caretta tuttavia giunge a conclusioni apprezzabili, sorretto, nella ricerca, dall'ampia conoscenza della storia lodigiana dell'epoca.

Egli nota due ampie e sicure manipolazioni: la prima, anteriore al 1200, comprende i capp. V fine, VII fine, IX-X; la seconda, eseguita verso il 1220, riguarda tutto il blocco dei capp. XII-XXII. Esse furono compiute per motivi diversi: la prima con lo scopo di glorificare, secondo i metodi dell'epoca, l'abbazia, narrando la sua fondazione da parte degli Apostoli, l'invenzione in essa del *Te Deum*, la traslazione delle reliquie dall'Oriente. La seconda è invece un libello di polemica anti-vescovile, e fu composto senza dubbio a motivo della fermezza degli interventi del vescovo Ottobello (1219-1243, quindi un cinquantennio dopo i fatti narrati nel *Liber*) nel governo dell'abbazia.

Il testo del *Liber* è criticamente costituito sulla testimonianza di quattro codici (I 46 sup. ff. 68v-74r; H 121 inf., ff. 61-65; T 8 sup., ff. 68v-70v; E 124 sup., ff. 73r-81r) della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Nell'apparato sono di particolare interesse le notizie di storia lodigiana, anche in base alle quali il Caretta riesce a stabilire un testo criticamente sicuro.

Il monaco Anselmo, autore della *Chronica* è figura meno nota del giudice Alberto Inzignadro. Il Caretta, esaminando alcuni dati forniti dalla *Chronica* stessa, ritiene di poter fissare i probabili estremi cronologici della sua vita: 1145-c.a.-1200 c.a. Era originario di Vaieranum, località e nome oggi perduti, che si trovava tra

il km 8 e il km 10 (est) della strada Lodi-Castiglione d'Adda. Nel cap. I Anselmo parla dei criteri a cui intende attenersi nella narrazione: esporrà le notizie storiche riguardanti l'abbazia di S. Pietro secondo la cronologia dei sovrani, dei pontefici, dei vescovi di Lodi, degli abati; senza tener conto delle favole da vecchierella (*aniles fabulas*), presenterà solo dati documentabili. Il Caretta elenca le fonti della *Chronica*, fra le quali ritroviamo il *Liber* di Alberto giudice, ed afferma che bisogna riconoscere all'autore un certo rigore metodologico e documentario, pur nel difetto della capacità critica di vagliare l'autorità delle fonti stesse.

Alcune notizie (cfr. p. 32) sono di particolare interesse per gli studiosi di storia lombarda.

Verso la metà del sec. XIII, un monaco volle completare lo scritto di Anselmo aggiungendo, nei capp. XXXVII e XXXVIII, notizie sui due ultimi abati. Possediamo ora quattro codici della *Chronica*, due all'Ambrosiana di Milano (E 124 sup., ff. 81r-88v; T sup., ff. 67r-68r), e due alla Civica di Lodi (XXIV A 72, ff. 1-8; XXVIII B 6, cc. 465-74): il testo completo è dato solo dal ms. E 124 sup. dell'Ambrosiana. Questa edizione critica costituisce una revisione totale del testo presentato da V. Negri (*La « Cronaca » di Anselmo da Vairano*, « Archivio Storico Lodigiano », XXVIII (1909), 63-129).

In calce al testo, dopo l'elenco delle varianti, troviamo un documentatissimo apparato di note, a commento dei fatti e dei personaggi ricordati da Anselmo.

Il lavoro del Caretta è completato da due « Appendici », poste nel volume tra l'ampia « Introduzione » e il testo critico. Nella prima l'autore esamina i testi epigrafici che Anselmo ricorda esistenti nella Chiesa abbaziale di S. Pietro a Lodi Vecchio al tempo suo, più un testo frammentario da lui stesso scoperto nel medesimo luogo. La seconda è una premessa per una indagine archeologica sulle Chiese di S. Pietro e di S. Croce, di cui parla il *Liber* di Alberto.

(G. CREMASCOLI)

V. LAURENT, *Une source peu étudiée de l'histoire de la Sicile au haut Moyen Age: la sigillographie byzantine*, in « Byzantino-Sicula », II, 1966.

È una relazione tenuta ad un Convegno Siculo-Bizantino, in cui l'autore, nei limiti di una conferenza, ha tracciato in sintesi lo sviluppo degli studi di sigillografia bizantina in Sicilia dal tempo dello Schlumberger (1884) e del Salinas in poi, ed ha rilevato l'utilità dello studio di quelle bolle per conoscere meglio l'impianto della chiesa e della amministrazione imperiale bizantina in Sicilia.

Il periodo della dominazione bizantina è eccezionalmente povero di documenti, e i sigilli superstiti suppliscono in vari modi, attestando la

esistenza di cariche, di uffici, di dignità, ricordando nomi di alti personaggi e di funzionari, di vescovi e di preti, di cui altrimenti sarebbe perduto ogni ricordo. Una raccolta organica di bolle bizantine in Sicilia, costituirà una fonte, sia pure complementare ma utile e in certi casi decisiva, per la conoscenza del passato. E conclude l'autore: « Je ne doute pas que, si ces précieux textes, au lieu d'être portés par de vils plombs, étaient gravés dans le marbre sur les murailles ou les monuments des villes, ils rempliraient depuis longtemps de beaux in-folios et illustreraient d'opulents albums ».

(G. C. BASCAPÉ)

K. HEITMANN, *Olivier de la Marche*, « *Le Debat de Cuidier et de Fortune* ». *Eine dichterische Meditation über den Untergang Karls des Kühnen*, « *Archiv für Kulturgeschichte* », XLVII (1965), 3, pp. 266-305.

Klaus Heitmann présente l'édition critique d'un intéressant *Debat* pratiquement inédit d'Olivier de la Marche, composé en prison peu après le désastre de Nancy (entre le 6 janvier et le 6 avril 1477 environ) et inspiré nettement par la mort de Charles le Téméraire. Dans ce poème de 55 huitains décasyllabiques, riche en considérations philosophiques sur le destin de l'individu, l'« Acteur » rapporte une discussion de *Cuidier*, personnage symbolisant l'orgueil, avec *Fortune*. Le texte est conservé dans quatre manuscrits de la fin du XV^e ou du début du XVI^e siècle, et dans une édition très correcte publiée à Valenciennes, en 1500 ou 1501, par Jean de Liège, ami de Jean Molinet, qui sert de base à la présente édition. Unique exemplaire connu: Paris, B. N., Rés. Ye. 1036. Le texte établi par K. Heitmann nous paraît excellent. Un détail toutefois: nous proposons de terminer le vers 83 par un point d'interrogation (« Par qui sera mon pover asservi? »). D'autre part il serait préférable de marquer la diérèse sur *soëf* (vv. 170, 176), *léesse* (vv. 287, 352. Cf. v. 17), *oÿ* (vv. 30, 63, 97, 132, 135), *Menelaüs* (v. 244) et *Golias* (v. 356).

Dans une minutieuse et savante introduction, K. Heitmann étudie non seulement la question du texte, mais celles de la date, des circonstances de composition, du thème, du genre, de la langue et du style de ce *Debat*. Il a soin de replacer celui-ci dans la tradition des oeuvres inspirées par le thème de la Fortune et il établit un judicieux parallèle entre ce qu'il appelle les « danses de la Fortune » et les danses macabres. Par ailleurs, il remarque qu'O. de la Marche évite, dans sa langue, aussi bien les dialectalismes que les latinismes ou les néologismes, qu'il accumule les césures épiques et lyriques et qu'il ne recherche aucunement les effets de rimes et de sonorités chers aux Rhétoriciens, bref, qu'il apparaît comme un poète assez conservateur. De nombreuses notes

éclaircissent différents passages et allèguent d'autres oeuvres de l'auteur. Une table des noms propres complète utilement cette édition. La dernière page contient un glossaire assez succinct, auquel nous regrettons que K. Heitmann n'ait pas accordé la même attention qu'au reste de son étude.

(P. JODOGNE)

S. BRASCA, *Viaggio in Terrasanta 1480 con l'Itinerario di G. Capodilista*, a cura di A.L. MOMIGLIANO LEPSCHY, Longanesi e C., Milano 1966. Un vol. di pp. 301.

Santo Brasca, funzionario nella cancelleria della Corte Sforzesca, partì da Milano per la Terra Santa il 29 aprile 1480 e, compiuto felicemente il pellegrinaggio, fece ritorno in patria il 5 novembre dello stesso anno.

Del suo viaggio lasciò una relazione (oggi conservata in due manoscritti ed in tre edizioni a stampa del 1481, del 1497 e del 1519) che, oltre a costituire una vera e propria guida dei Luoghi Santi ed a illustrare le pratiche devozionali da seguire lungo ciascuna di tali visite, riferisce talora gustosamente sugli episodi della navigazione attraverso l'Adriatico e l'Egeo, e fornisce ai lettori utili consigli relativi al viaggio illustrando bonariamente (se non originalmente) le precauzioni da prendere in vista del passaggio per evitare, in parte almeno, i disagi (« Tertio, ch'el [il pellegrino] porta due borse seco, una ben piena di patientia, l'altra che habia ducento ducati venetiani, at per el mancho cento cinquanta, videlicet cento che vano al viaggio per persona... li altri cinquanta per una malatia o altro caso che gli potesse intervenire... »).

Questa relazione — esemplata sulla prima edizione del 1481 — viene ora edita da Anna L. Momigliano Lepschy nella elegante collezione longanesiana dei « Cento Viaggi », corredata da una documentata introduzione, da un ampio apparato di note illustrative e, anche, da un breve glossario (giacché un interesse della relazione — e non dei minori — consiste anche nei caratteri linguistici di essa che è scritta in un volgare milanese letterario, largamente mescolato di dialettalismi lombardi e di termini culti latini, proprio della koiné quattrocentesca settentrionale).

In appendice al *Viaggio* del Brasca, A.L. Momigliano pubblica anche l'*Itinerario in Terra Santa*, compiuto nel 1458, del padovano Gabriele Capodilista, e stampato a Perugia intorno al 1475. È certo, infatti che Santo Brasca ha conosciuto questa precedente relazione e se ne è largamente servito nel redigere la propria.

(Una precisazione di passaggio ad una citazione dell'« Introduzione »: il Gregorio Tiferno nominato a p. 36 e a p. 37 è il noto umanista Gregorio Tifernate o da Tiferno).